

vorevoli per gli operai. Il Consiglio direttivo della Lega industriale, tuttavia, affermò che i concordati firmati dalle organizzazioni andavano rigidamente rispettati fino alla loro scadenza¹²⁸. Il rifiuto di accettare trattative poteva dipendere dal desiderio di tenere i salari fermi ai livelli concordati nella crisi del 1921: addivenire a nuovi accordi, seppur con un'organizzazione che secondo alcuni meritava un rapporto preferenziale perché era l'unica che si avvicinava «ai concetti industriali della produzione», avrebbe significato fare qualche concessione, necessaria al sindacato fascista per cercarsi un seguito tra i lavoratori. Ma il rifiuto della Lega dipendeva dal fatto che in ballo vi erano questioni ben più rilevanti. Gli imprenditori temevano i legami del sindacato fascista con il governo, guardavano con apprensione all'eventualità di dover sottostare a imposizioni dall'alto¹²⁹. Non intendevano in alcun modo favorire l'affermarsi del monopolio fascista della rappresentanza dei lavoratori, di fronte a una situazione ancora confusa, in cui le tendenze dell'organizzazione sindacale fascista non erano ben definite, gli organismi non assestati, la rappresentatività nei confronti degli operai pressoché nulla. Ne scaturiva un atteggiamento prudente, che la Lega industriale traduceva in una doppia linea d'azione: premere perché il sindacato fascista si desse una strutturazione fortemente centralistica in modo da scongiurare l'influenza locale di personaggi poco affidabili, seguirne l'evoluzione con benevola attenzione, fornendo eventualmente sostegno alla formazione in materia contrattuale di quadri ancora inesperti, ma ribadire al contempo la propria autonomia e il principio dell'assoluto dominio dell'imprenditore in azienda.

Così, nel febbraio 1923, alla richiesta delle confederazioni di istituire i fiduciari aziendali – rappresentanti del sindacato in azienda che avrebbero sostituito le commissioni interne – gli imprenditori torinesi risposero affermativamente, ma a condizione che i fiduciari fossero eletti dagli operai e non nominati dai sindacati: le rappresentanze interne agli stabilimenti dovevano essere scelte dalle maestranze e non dalle organizzazioni¹³⁰; la risposta equivaleva a un rifiuto, dato lo scarso seguito del sindacato fascista.

Il 15 marzo 1923 sopravvenne, ad alleviare solo in parte i timori degli industriali, l'ordine del giorno del Gran Consiglio, contrario al

¹²⁸ Verbale del Consiglio direttivo della Lega industriale del 13 gennaio 1923, in G. BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo. La crisi italiana del primo dopoguerra nei verbali della Lega industriale di Torino. 1920-1923*, Emblema, Torino 1995, p. 320.

¹²⁹ Si veda l'intervento di Silvio Ferracini nel consiglio direttivo della Lega del 10 marzo 1923, in *ibid.*, p. 325.

¹³⁰ Consiglio direttivo della Lega del 5 febbraio 1923, *ibid.*, p. 321.